

Giuseppe Sergi  
***Giovanni Tabacco***  
***e l'esegesi del passato come esperimento di verità***

[A stampa in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, 2006 (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14), pp. 7-13 © dell'autore e dell'editore – Distribuito in formato digitale da "Reti medievali"].

## Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato come esperimento di verità

GIUSEPPE SERGI

L'apertura della giornata di studi dedicata a Giovanni Tabacco mi dà l'occasione per una rievocazione in parte irriuale. Non lo studioso con la sua enorme incidenza sui progressi della medievistica, non il maestro che ispira una scuola con i suoi scritti: bensì soprattutto l'insegnante con la sua pratica quotidiana, esercitata nelle aule dell'università oppure negli incontri a due con i suoi scolari. L'osservazione della concretezza del suo lavoro può essere utile anche per avvicinarsi allo storico e al suo metodo, innervato da elementi al tempo stesso empirici e sofisticati.

In aula – prima nella storica sede di Palazzo Campana poi, dal 1969, nel Palazzo delle Facoltà Umanistiche – di fronte a un pubblico sempre superiore ai centocinquanta studenti, usava un linguaggio semplice, con il coraggio di ripetere e insistere. Ricorreva istintivamente a tecniche da insegnante di razza e da comunicatore convincente: partiva, ad esempio, da ciò che gli studenti potevano già sapere dai manuali, preannunciava la novità – spesso forte – di ciò che stava per esporre, e sottolineava poi i contrasti degli orientamenti della storiografia aggiornata rispetto alla cultura comune sul medioevo. La museologia più attuale ha dimostrato che, nel rivolgersi ai visitatori, chi allestisce un percorso deve appellarsi al tempo stesso a meccanismi di «conferma» del già conosciuto e di «meraviglia» di fronte alla novità e al sorprendente<sup>1</sup>: ebbene, Giovanni Tabacco usava sistematicamente la tecnica della meraviglia; perché lo stupore, il contrasto rispetto al già noto, funzionava egregiamente da stimolatore dell'attenzione per quei visitatori di alto livello che dovevano essere, secondo lui, gli studenti universitari. Anche in virtù d'una forma di rispetto per gli studenti evitava, a lezione, di far leva su citazioni dotte. Evitava anche di ricorrere all'uso di documenti: riteneva questa procedura un illusorio ingresso nel laboratorio degli storici. Non a caso era perplesso sui manuali scolastici che, proprio nei suoi anni, si andavano

---

<sup>1</sup> *Culture in mostra. Poetiche e politiche dell'allestimento museale*, a cura di I. KARP, S. D. LAVIN, Bologna, 1995.

riempiendo di appendici documentarie, che hanno il difetto di un “fai da te” a cui non credeva (i documenti non parlano da soli, richiedono un mestiere che per lo più non hanno né studenti né insegnanti) e anche qualcosa di intrinsecamente autoritario, perché suggeriscono la leggibilità di un testo nell’esclusiva direzione indicata dall’autore che la medesima appendice ha costruito.

Diceva di non essere molto adatto, invece, alla didattica seminariale. Disciplinatissimo nel ragionamento, Tabacco rischiava di non essere tollerante nei confronti delle intuizioni non argomentate, delle libere associazioni di pensiero, ed era anche severo nei confronti di chi cercava di cavarsela sostenendo – dopo aver ascoltato lui e correggendo di fatto le proprie precedenti affermazioni – che «era proprio quello che voleva dire». La furbizia era forse la caratteristica umana che lo irritava maggiormente. Eppure, poiché era un grande erogatore di informazioni sugli “strumenti” (raccolte di fonti, tipi di edizione, bibliografie, percorsi di lettura) diventava, come vedremo, un ottimo insegnante da seminari se lavorava sulle fonti con laureandi e dottorandi.

Oltreché a lezione, dava il meglio di sé nel seguire tesi di laurea e lavori degli scolari. Era lettore di una meticolosità totale, aiutava a costruire il discorso e a dotarsi di una scrittura vigilata. Ed era lettore efficacissimo anche su temi non suoi, in coerenza con l’apprezzamento per le diverse specializzazioni, come si vide agli inizi degli anni Settanta quando, in una fase di espansione degli insegnamenti universitari, non solo convinse la Facoltà torinese di Lettere e filosofia a far spazio a discipline nuove (come Storia degli insediamenti tardoantichi e medievali o Storia della chiesa e dei movimenti ereticali nel medioevo) ma si prodigò nel cercare, per insegnarle, giovani studiosi anche non formati alla sua scuola e sicuramente promettenti per le loro competenze specifiche.

Era pluralista sui temi («qualunque argomento è degno di ricerca storica», usava spesso dire, mentre esprimeva – se pur in fondo con l’estraneità dell’istituzionalista – la sua simpatia per le «Annales»), non era né pluralista né tollerante sulla struttura di un lavoro scientifico. Non credeva in diverse forme di scrittura quando si trattava di produrre un contributo scientifico, invitava a essere attenti e rigorosi nella costruzione della pagina e dell’insieme del lavoro. Capitoli e paragrafi dovevano risultare ben articolati tematicamente. Rifuggiva dall’esposizione narrativa in ordine cronologico, cercava una struttura forte, una sorta di “ossatura” del discorso, pretendeva passaggi logici ineccepibili: appunto nel controllo di questi ultimi veniva fuori la sua eccellente capacità di controllo anche su temi lontani dalle sue letture e dalla sua consuetudine di ricerca. Un simile studioso-lettore era ovviamente nemico del descrittivismo, e individuava talora, in chi disponeva di molte fonti dal tardo medioevo in poi, una non apprezzabile indulgenza ver-

so il racconto dei documenti: non c'era, per lui, «*plaisir de l'archive*»<sup>2</sup> che giustificasse l'intrattenimento del lettore con excursus non direttamente finalizzati al ragionamento. Non è un segreto che spesso, per dissuadere gli allievi dalle divagazioni, usava la metafora del buon cammino, che non deve essere disturbato da calci dati a ogni ciottolo che si incontra per strada. Di fronte a una frase, a un inciso, a un'osservazione supplementare, giungeva inesorabile la sua domanda: «ma questo serve a ciò che si vuole dimostrare?».

Parte fondamentale dell'impegno concreto di Tabacco nella didattica e nel magistero scientifico era la sua attenzione per la biblioteca: una sezione a identità forte prima dell'Istituto e poi del Dipartimento di Storia, che proprio per la sua attività si è sviluppata, distinguendosi profondamente, da quella ereditata dal vecchio Istituto di Paleografia e Storia medievale intitolato a Pietro Fedele. Si occupava personalmente degli spogli di repertori e riviste per le ordinazioni. La sua politica degli acquisti era svincolata dalle ricerche in corso ed era progettata per il futuro. Tabacco ha lasciato in eredità a noi, suoi scolari, un'opinione positiva sulle biblioteche che contengono libri con le pagine non tagliate: una caratteristica che si presta all'ironia solo dei superficiali e che è invece buon segno, perché indica che abbiamo comprato libri che non servono soltanto a noi, ma potranno essere utili ai nostri nipoti quando affronteranno argomenti di ricerca che esulavano dai nostri interessi. Perché un impegno per la biblioteca con questa ispirazione potesse avere qualche successo era indispensabile usare tutti i fondi (dotazioni, ma anche finanziamenti specifici per la ricerca): perciò c'era una oculatissima estrema nello spendere per fini diversi dai libri, e chiedeva a se stesso e ai suoi collaboratori di limitare a casi davvero eccezionali il ricorso ai fondi di ricerca per rimborsare missioni, escludendone l'uso per finanziare pubblicazioni (e per fortuna la sua fama presso editori e altri enti era tale che non è mai successo che una ricerca di valore non fosse pubblicata per mancanza di un nostro contributo finanziario). La sua idea di biblioteca universitaria come biblioteca specialistica ma non finalizzata al presente non è solo servita a costruire nel tempo uno strumento prezioso e molto ricco, ma ha anche costituito modello per sezioni diverse da quella medievale: non a caso l'Ateneo torinese, il 16 giugno 2003, ha intitolato a Giovanni Tabacco la Biblioteca del Dipartimento di Storia.

Ho esposto, sopra, i principi della scrittura "insegnata" dal maestro torinese. Qual è stata la scrittura da lui stesso personalmente praticata? La sua pagina scritta è quanto di più lontano si possa immaginare dall'oralità delle lezioni alle matricole. È priva di insistenze, di ripetizioni, in generale di accor-

<sup>2</sup> A. FARGE, *Il piacere dell'archivio*, Verona, 1991 (trad. dell'edizione francese del 1989); su Tabacco «maestro di scrittura» cfr. R. BORDONE, *Ricordo di Giovanni Tabacco*, in «Quaderni medievali», 54 (dicembre 2002), p. 8.

gimenti espositivi di tipo retorico; si caratterizza per la pregnanza di ogni avverbio e di ogni aggettivo, ‘saltarne’ uno nella lettura comporta l’impossibilità della comprensione. La maggior parte degli storici francesi (e mi riferisco alla medievistica che ha maggior successo nelle librerie) avrebbe scritto il doppio sugli stessi contenuti. Inoltre la sintassi di Tabacco è complessa: perché l’ipotassi e le subordinate erano, a differenza della paratassi, più adatte a un pensiero in cui risultavano fondamentali gli intrecci e i tipi diversi di connessione. La complessità del ragionamento scritto doveva riflettere la complessità dei contenuti e dei meccanismi storici che illustrava.

La prosa di Tabacco, di conseguenza, risulta particolarmente difficile oggi, in tempi di lettura veloce e cursoria, nella quale è importante l’‘impressione’ della pagina e nella quale – per una sorta di tacita intesa fra autore e lettore – solo ciò che è insistito è importante. Le caratteristiche erano queste anche nelle dispense, che in soli tre casi avevano tradotto nello scritto le sue lezioni<sup>3</sup>: gli studenti che cominciavano a lavorare con la matita o con l’evidenziatore per sottolineare i passi salienti si accorgevano, dopo poche pagine, che stavano sottolineando tutto, e smettevano. E la stessa cosa avveniva con il trattato *Medioevo* o con il volume *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, oggetto entrambi di frequenti adozioni per i corsi.

Come revisore di testi altrui non arrivava a imporre tutto di queste tecniche espositive, ma sulle scelte formali era severo. Pignolo sul lessico ai limiti del purismo, non lasciava passare nessun «sia...che» (mi rimproverò per l’uso dell’aggettivo ‘coeso’ perché non si trovava nello Zingarelli del 1957, ultimo vocabolario che, secondo lui, accettava i neologismi solo quando erano utili perché si riferivano a contenuti davvero nuovi). Ma a ben guardare non era né un passatista né un cruscante. Riteneva piuttosto che l’innovazione lessicale dovesse avvenire attraverso una «dialettica progressiva»: il nuovo poteva vincere, ma incontrando resistenza, la cosiddetta «lingua viva» non doveva corrispondere con l’appiattimento su usi dipendenti da altri e diversi autoritarismi (giornalismo corrivo, televisione, linguaggio aziendale).

Non apprezzava la terminologia tecnica, perché era convinto della pregnanza in sé della lingua letteraria; gli piaceva il fatto che il lessico degli storici coincidesse per lo più con il linguaggio comune: distinguere “proprietà” e “possesso” non era una scelta tecnica, era una risorsa del lessico da non giudicare esclusiva né dei giuristi né degli storici.

---

<sup>3</sup> G. TABACCO, *La connessione fra potere e possesso nel medioevo europeo*, Torino, 1973; ID., *Le metamorfosi della potenza sacerdotale nell’alto medioevo*, Torino, 1974; ID., *Egemonie sociali e vicende del potere nel medioevo*, Torino, 1976: testi a tiratura limitata confluiti in parte nel volume ID., *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino, 1996.

La sua personale traduzione nel testo di questi principi era molto più netta di quanto non esigesse come maestro: il suo testo è sempre tematico, mai narrativo. Era convinto che non cedere all'evocazione aiutasse l'interpretazione del passato. Le pagine romantiche e sanguigne di Jules Michelet erano molto lontane dalla sua sensibilità<sup>4</sup>. Non c'era in lui passione coloristica per il passato, non si può dire che si fosse avvicinato al medioevo per amore verso quel periodo, e neppure che un simile amore si fosse sviluppato in un secondo tempo. Si avvertiva in lui, sì, una forte passione, ma era passione per alcuni temi (ai confini con l'interesse antropologico) su cui il medioevo si prestava più di altri periodi a fornire risposte, perché era stata una lunga fase «sperimentale»: non a caso al concetto di sperimentazione fece ricorso per intitolare una raccolta di suoi scritti<sup>5</sup>.

Sul piano del metodo storiografico, leggeva i testi che se ne occupavano ma non li usava, anche perché vi avvertiva, sempre, una tendenza a evitare gli aspetti tecnici della metodologia e a sviluppare argomenti, a cui non era incline, di filosofia della storia. Non pretendeva di fare dichiarazioni di metodo in senso euristico, da imporre agli altri. Era sicuramente contrario agli irrigidimenti.

Ammirava Arsenio Frugoni ma invitava a non esagerare sulla strada da lui tracciata: era un bene lavorare sulle «fonti come testimonianze di se stesse»<sup>6</sup>, ma poi occorreva fermarsi, e non rinunciare alla ricostruzione possibile dei fatti e dei problemi. Credeva nel possibile «avvicinamento» alla verità, era molto lontano dall'apprezzamento per un libro per il solo fatto che «fa discutere», non dava eguale diritto di cittadinanza storiografica a un'opera fondata su un'idea e a un'altra fortemente sostanziata di prove e dimostrazioni: valutava sempre una ricerca sulla base della sua capacità di essere base per ricerche ulteriori, come fosse – e prendo l'espressione da Paul Auster – un «esperimento di verità».

Esprimeva giudizi positivi sulla storia totale, ma invitava a non pretendere che lo storico si muovesse con competenza su tutto – dalla mineralogia alla teologia – e proponeva di realizzare ricerche ad ampio raggio attraverso il lavoro di gruppi che contenessero le diverse specializzazioni<sup>7</sup>. Parlava con ammirazione (a lezione soprattutto) della prima e dell'ultima fase delle «An-

<sup>4</sup> Sulla forma espressiva di Michelet, giudicata «eloquenza romantica [...] ricca di intuizioni ma approssimativa nell'utilizzare il documento per rievocare immaginosamente la vita del popolo di Francia» cfr. G. TABACCO, G. G. MERLO, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna, 1981, p. 314.

<sup>5</sup> G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993; su questa e altre «marche lessicali» degli scritti di Tabacco cfr. E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato, 2001, pp. 45-56.

<sup>6</sup> A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, 2ª ed., Torino, 1989.

<sup>7</sup> G. TABACCO, *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca* (16-17 novembre 1979), in «Studi piemontesi» (aprile 1980), pp. 1-9.

nales», ma ne riequilibrava le innovazioni insistendo sulla centralità del politico rispetto al quotidiano. Su questo tema, nel succedergli nel 1985, avevo concordato con lui una prima lezione in cui si usasse l'esempio dei giornali quotidiani come fonte: di essi avrei detto che uno storico del 2050 avrebbe usato prevalentemente le prime pagine e le pagine di politica, integrandole solo in subordine con quelle di costume e di cronaca 'bassa', perché in fondo la politica incide, e pesantemente, anche sulla vita quotidiana degli uomini dei nostri anni. Invece con le «Annales» si schierava nel prendere le distanze da una certa tradizione italiana ostile alle scienze sociali: non a caso nel 1969, poco dopo il mio reclutamento come assistente, mi portò con sé da Luciano Gallino per un colloquio sulla sociologia storica e per ricavarne una bibliografia che servisse anche alle ordinazioni per la nostra biblioteca.

Le sue lezioni di metodo, mai teoriche, erano piuttosto un'esportazione di tecniche di ricerca da lui collaudate, e fondate sul corto circuito fra le abbondanti letture e l'esegesi attenta del documento. L'esperienza più affascinante, per gruppi ristretti di scolari, era seguirlo nella lettura, riga per riga, del capitolare di Querzy, dell'*Edictum de beneficiis*, oppure del *Liber consuetudinum Mediolani*, scoprendo con lui l'interpretazione meno ovvia, il contrasto con la tradizione, il segnale testuale sottovalutato. L'esempio concreto era per lui l'unico modo per far acquisire un metodo.

Si può concludere affermando con semplicità che era uomo di forti passioni, ma le teneva sotto controllo, le comprimeva, facendo il mestiere di storico. Può bastare, per affermarlo, l'esempio maggiore. Era laico, anzi laicissimo, ma si occupò con rigore e con grandi risultati di spiritualità e cultura dei chierici<sup>8</sup>, ricevendo apprezzamenti anche da parte di chi aveva orientamenti opposti e addirittura confessionali. Le belle lettere che sono arrivate da ogni parte del mondo nel momento della scomparsa di Giovanni Tabacco, o in occasione della celebrazione del suo ricordo, costituirebbero un interessante capitolo di riflessione su come il suo insegnamento è stato recepito. Ma, perché qualcosa ci dice di passioni civili e impegno politico, ne cito una soltanto, di un suo amico di gioventù, storico anche lui ma non medievista, Mario Mirri:

ti scrivo per tempo, perché tu ricordi, se credi, la mia lunga amicizia e la mia stima altissima per il vostro maestro torinese: un rapporto, il mio con Tabacco, che era nato a Vicenza, nell'immediato dopoguerra, quando era arrivato, giovane professore di Storia e Filosofia, al Liceo Pigafetta, che era stato il mio liceo dal 1940 al 1943. Mi piace, oggi 2 giugno, ricordare l'amicizia con Tabacco (dati i tempi!) perché essa fu consolidata (lui ed io Azionisti; io che orga-

<sup>8</sup> G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, 1993; ma si veda anche l'ampia (se pur selezionata) bibliografia in appendice a ID., *Sperimentazioni cit.*, pp. 371-379.

nizzavo comizi in giro per la provincia e lui che si spendeva sulle piazze senza risparmio, in attacchi severissimi a Casa Savoia!) nella campagna elettorale per la Repubblica e per la Costituente che, anche per merito nostro, in quella provincia ottenne un grande successo.

Quell'uomo, quell'intellettuale rigoroso capace di mettere le sue doti argomentative anche al servizio della persuasione delle piazze, è successivamente diventato uno dei più grandi storici del Novecento.